

**Brucciata a Roma gigantografia di Chirac**

Una gigantografia, fermata 2,70 per 1,40, di Chirac che esprime Mitterrand, realizzata dal pittore Mario Schifano, è stata bruciata ieri pomeriggio a piazza Farnese a Roma da un gruppo di manifestanti verdi che ha così protestato contro il quinto esperimento nucleare che la Francia ha fatto l'altro notte nei mari del Pacifico meridionale. L'idea di bruciare l'immagine di Chirac è stata proprio di Mario Schifano, esordiente però alla manifestazione. «Questa protesta ha detto il capogruppo dei verdi al comune di Roma, Athos De Luca - rappresenta l'urto di dolore dagli artisti nei confronti di un paese, la Francia, che è stato la culla dell'arte. Noi Verdi - ha proseguito De Luca - manteniamo fede all'impegno di non far passare sotto silenzio gli esperimenti. Non vogliamo che la gente si abitui a questi eventi. Il nostro giudizio politico - ha concluso - è di delusione nei confronti di uno statista, Chirac, che non ha saputo cogliere una grande sfida: abbandonare gli esperimenti nucleari e al tempo stesso sollecitare l'adesione di tutti i paesi al trattato di non proliferazione nucleare».



Un gruppo di verdi brucia un manifesto di Chirac per protesta contro il nuovo esperimento nucleare francese

Filippo Monteleone/Ansa

**Proteste a parole sulla Francia  
Condannato il quinto test, l'Eliseo va avanti**

Nuova ondata di proteste internazionali dopo il quinto test nucleare francese effettuato l'altra notte a Mururoa. Ma Chirac non sente ragioni e il governo francese assicura nuovamente che gli esperimenti non avranno effetti sull'ambiente.

PARIGI. Nuova ondata di proteste internazionali per il quinto e forse penultimo dei suoi test nucleari nel Pacifico meridionale. L'esplosione, solterranea, è avvenuta a mezzanotte e mezzo dell'altra mattina nell'atollo di Mururoa, nella Polinesia francese con una potenza che - secondo un portavoce del ministero della Difesa francese - è stata «minore di 30 chilotoni», circa il doppio di quella della bomba che distrusse Hiroshima nel 1945. Il test nucleare, programmato nel periodo tra Natale e Capodanno, forse per limitare l'impatto sull'opinione pubblica mondiale, avrebbe - secondo Parigi - lo scopo di migliorare le capacità di simulazione in laboratorio delle esplosioni, in previsione del bando totale dei test che dovrebbe entrare in vigore dal

prossimo anno, secondo il trattato sottoscritto anche dalla Francia. Le reazioni e la condanna non si sono fatte attendere. Washington ha espresso disappunto e il primo ministro della Nuova Zelanda, Jim Bolger, ha parlato di «oltraggio» ed ha detto che la reputazione della Francia nel Pacifico è ora «ai minimi storici». L'ambasciatore francese a Wellington è stato convocato per ricevere una forte protesta, così come era accaduto dopo ogni precedente test. Anche Giappone e Australia hanno convocato gli ambasciatori di Francia. Il portavoce del Dipartimento di Stato Usa, Julie Reside, ha detto: «Noi abbiamo sostenuto un bando temporaneo di tutti i test nucleari e ci piacerebbe vedere che le altre potenze nucleari fac-

ciano altrettanto». Il primo ministro giapponese, Tomichi Murayama, ha chiesto ancora una volta che la Francia ponga termine agli esperimenti nucleari. Anche le 16 nazioni del Forum del Pacifico del sud, con un comunicato, hanno condannato quest'ultima esplosione atomica sottolineando come Parigi abbia «totalmente ignorato» l'appello delle Nazioni Unite per l'immediata moratoria degli esperimenti nucleari. Scontata, ma puntuale, la condanna dell'organizzazione ecologista Greenpeace. Pronta la protesta dell'Australia: «lo condanno duramente l'ultimo test nucleare francese» ha dichiarato il primo ministro Kim Beazley che manda il peggior messaggio possibile per il nuovo anno alle genti del Pacifico meridionale. In Europa ci sono già state alcune reazioni negative, tra l'altro di Olanda, Svizzera, Russia e Svezia, mentre il governo di Londra mantiene la posizione non critica adottata dopo i precedenti test: «è una questione della Francia» è stato il solito commento del portavoce governativo ma i laburisti parlano del test come di una «disgrazia». Reazioni negative anche a Parigi. I socialisti, per bocca del segretario Pierre Guindon, definiscono «un grave errore poli-

tico» il nuovo esperimento, una «provocazione», invece, per i comunisti. Il presidente francese Jacques Chirac, che ha più volte ribadito di non avere intenzione di fare marcia indietro sugli esperimenti nucleari, ha però detto che dai previsti otto test si sarebbe potuti scendere a sei. Le esplosioni, finora, si sono succedute alla media di circa una al mese dal settembre scorso, lasciando pensare che la serie di sei dovrebbe essere portata a termine prima della visita del presidente francese Chirac a Washington prevista per il prossimo primo febbraio. Il ministro della Difesa, Charles Millon, ha però aggiunto che ci potrebbe essere un settimo test proprio a febbraio. In ogni caso, il governo francese ha replicato alle critiche al quinto test nucleare assicurando di nuovo che gli esperimenti non avranno effetti negativi sull'ambiente. Contro Chirac hanno protestato anche gli europarlamentari socialisti, definendo il presidente francese «Scrooge», l'avarro creato da Dickens per la novella «Una favola di Natale», rievando, in un comunicato del leader del gruppo Pauline Green, come «lo spirito di buona volontà non è certamente entrato all'Eliseo».

**Due richieste di rinvio a giudizio per l'assalto a Greenpeace**

Il rinvio a giudizio del comandante del cacciatorepediniere francese «Duplex» e di quello della nave di Greenpeace «Altair», per differenti violazioni di legge, è stato chiesto al giudice in relazione agli incidenti fra pacifisti e militari avvenuti lo scorso 25 ottobre nel porto di Brindisi, culminati con l'abbordaggio del battello ambientalista. La richiesta porta la firma del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Brindisi, Bruno Giordano. Il comandante della «Duplex», Thierry Bonne, ha 45 anni ed è di Parigi; quello della «Altair» è il gallesese Joseph David Enever, di 53, di Cardiff. Bonne è accusato di aver comandato a militari non identificati l'assalto all'«Altair» (furono danneggiate la strumentazione di bordo e la catena dell'ancora e rotti i vetri della plancia); i comandi furono inseriti nella posizione di «andietro tutto» ed il battello di Greenpeace, privo di controllo, urtò la banchina. Il comandante del cacciatorepediniere, inoltre, deve rispondere del lancio di tre granate lacrimogene compiuto dai suoi uomini.

Camilla alimenta la telenovela dei reali inglesi

**«Sposerò Carlo e sarò regina»**

La telenovela continua e la protagonista della puntata odierna è Camilla Parker Bowles. Citando anonime fonti bene informate, il quotidiano Daily Express ha scritto che Camilla è determinata a sposare il principe Carlo e a ottenere un ruolo ufficiale quando lui salirà al trono. Anche Diana ha fatto parlare i suoi amici e il Daily Mail spiega che ha scelto di passare il Natale in solitudine piuttosto che affrontare «l'ostilità intollerabile» della casa reale.

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Mentre la telenovela di Buckingham Palace si complica con Camilla Parker Bowles che dice di voler sposare Carlo, dai Caraibi, dove cerca di ricaricare le batterie, Diana fa sapere di aver evitato il Natale con la famiglia reale poiché temeva «di arrivare su una Brw e di uscire in una bara». Il paese ha reagito con stupore all'esclusiva pubblicata dal quotidiano Daily Express che, citando amici di Camilla, ne anticipa l'intenzione di sposare l'erede al trono non appena possibile dopo il divorzio da Diana. Come non bastasse, Camilla chiarisce che non si accontenterà del ruolo di anonima consorte ma pretenderà il titolo di «Sua altezza reale». Lo stupore non nasce dal riproporsi dei problemi religiosi e costituzionali legati a un eventuale secondo matrimonio del futuro monarca, ma dal fatto che Camilla, finora protagonista silente del feuilleton, faccia sentire la sua voce. Gli amici di Camilla ritengono che, ammettendo pubblicamente di amarla, a suo tempo Carlo non abbia solo riaperto la relazione agli occhi del mondo ma abbia anche implicitamente dato a intendere di essere pronto a coronarla con un sacro sì. Una volta chiuso il contenzioso con Diana, Camilla ne era tanto convinta da essersi «infuriata» quando la settimana scorsa Carlo disse che non si sarebbe risposato pur dicendosi pronto al divorzio sollecitato da una lettera della regina Elisabetta. Come Camilla, anche Diana ha fatto parlare i suoi amici e il Daily Mail spiega che ha scelto di passare il Natale in solitudine piuttosto che affrontare «l'ostilità intollerabile» dei parenti acquisiti. Ostilità manifesta nella lettera di Elisabetta sul divorzio ma che Diana aveva già percepito subito dopo l'intervista-confessione in tv del mese scorso in cui sciocquava tutti i panni sporchi in pubblico, ammetteva di aver amato il maggiore James Hewitt e definiva Carlo «non adatto» alla corona. Sebbene esternamente non desse a vedere molto, la principessa era stata «profondamente scoviolta» dalla lettera che l'aveva «spiazzata» e che le aveva fatto desiderare di fuggire. Ecco allora che, passata la buriana iniziale, Lady D non ha perso tempo e senza nemmeno comprarsi un



Camilla Parker Bowles

biglietto di ritorno, è emigrata verso più accoglienti lidi. Dopo la prima notte passata a Nevis, Diana si è trasferita a Barbuda dove ha prenotato per una settimana al superesclusivo K Club, centro di vacanze creato dalla stilista Krizia. Tanto esclusivo che la stessa Diana non avrebbe potuto portarci il figlio Harry di 11 anni poiché l'accesso è vietato ai minori di 13. Costo della vacanza, pranzi di cucina italiana compresi ma bevande escluse, è di 4.414 sterline, quasi 11,5 milioni di lire. Diana da una parte e Camilla dall'altra dunque, sottolineano i commentatori facendo notare che anche l'amante di Carlo, come la moglie, scalpita e non si accontenta di rimanere in secondo piano. Quand'anche il principe non si sposasse ma cercasse comunque di fare accettare al mondo Camilla come sua ufficiale compagna con status reale, il governo e la Chiesa si troverebbero in un non indifferente imbarazzo. A questo punto, consiglia qualcuno, Carlo farebbe bene a studiare la storia per vedere come finì nel 1936 l'amore di Eduardo VIII per la divorziata americana Wallis Simpson. L'amore continuò ma Edoardo VIII fu costretto ad abdicare e perse il trono.

**DALLA PRIMA PAGINA  
L'impotenza della politica a Mururoa**

vuto in tutta onestà votare contro la Francia, ricatandone anche qualche ritorno; l'Onu ha tentato di fermare i francesi; America e Russia continuano a giudicare sbagliata la strada degli esperimenti. Si teme una violazione (da parte di un paese di grande nome) del trattato di non proliferazione, sistema che altri paesi, dentro o fuori il Club atomico (e basti pensare alla Cina) siano incoraggiati a riprendere il cammino del nucleare bellico. Si è tentati di cominciare a pensare che i convegni internazionali, i vertici solenni, i patti, gli ambasciatori, i motivi della politica, tutto questo sa impotente e inservibile. Il fatto è che noi avversari della bomba parliamo a Chirac di Mururoa, ma lui pensa ad altro. La cognizione: tecniche, gli esperimenti scientifici, gli arsenali militari, l'ombrello nucleare francese,

non c'entrano nulla o quasi con l'ostinazione a far esplodere ordigni. È stato il grande oceanografo Cousteau a dire con chiarezza che il pericolo non è tanto ecologico quanto politico. È una gara d'arroganza, e Chirac vuole apparire come l'uomo forte, l'erede della svaporata «grandeur» gollista, il paladino dell'Occidente capace di fare una politica di potenza. Ma contro chi? - insistono Cousteau e altri milioni di persone nel mondo - I nemici non esistono più. Il conflitto mondiale è diventato economico, non militare. Persino gli Stati Uniti, con i loro arsenali, non sono più in grado di fare da sentinella alla pace nel mondo. E poi, il timore nucleare come mezzo di dissuasione politica è uno strumento che la storia ha accantonato da un pezzo, con fatica, attraverso il difficile dialogo della guerra fredda: Chirac rimette indietro

l'orologio della storia. Era così sicuro di sé, da aver definito subito «irrevocabile» la decisione di lanciare le bombe; e ora deve mantenere il punto anche davanti alla squalifica dell'opinione pubblica, eccezione fatta per la destra internazionale, che gli riserva ammirazione. Lo scudo nucleare contiene in sé un seme di stupidità: poiché se si rivedesse necessario, tutti ostacoli sarebbero comunque distrutti. La cultura post-Hiroshima lo ha accertato da lungo tempo. C'è poi un'altra ragione che rende il presidente francese così sordo ad ogni argomento; e anche questa ragione ha poco a che fare con la scienza bellica. Da quando è stato eletto, a maggio, Chirac ha dovuto affrontare molte crisi umilianti o allarmanti. Le bombe nelle piazze di Parigi, la crisi economica, le manifestazioni di piazza: tutti ospedali gravi a quel posto di supremazia europea che i francesi non vogliono lasciare in mani tedesche, ma che la Germania si avvia a conquistare facilmente. Come può Parigi stare al pas-

so di Bonn? E come può la destra francese, che è europeista a patto di guidare l'europeismo, competere con l'economia tedesca e l'immagine tedesca? La strada del piano Juppé, dei tagli allo stato sociale, del blocco dei salari e delle pensioni, non è percorribile, perché i francesi scendono in piazza. Non resta allora che sedare in qualche modo i contrasti sociali interni, e dedicarsi alla «grandeur» politico-diplomatica, ai gesti imperiosi, all'orgoglio verticistico. Insomma, alla bomba. Ecco perché gli argomenti ragionevoli non fanno breccia. E perché non riusciamo a far capire a Parigi che non vogliamo essere difesi dagli ordigni della Polinesia: la meschina figura dell'Europa nella ex Jugoslavia dice che non c'è gloria militare per nessuno. Forse la Francia dovrebbe intanto difendere se stessa dai terroristi, dai clan-destini, dall'irrequietezza sociale, tutti problemi che non si possono lanciare nelle onde del Pacifico.

Monito dei militari: «Non tollereremo un governo islamico»

**Esercito turco contro gli ultrà**

ANKARA. L'esercito turco è di nuovo intervenuto ieri, di fronte all'incapacità delle principali forze politiche laiche di trovare una formula di coalizione, per avvertire che non tollererà un governo fondamentalista. Il partito filoislamico Refah, che grazie alle divisioni nel fronte secolare vede avvicinarsi l'ipotesi di un governo sotto la sua guida, ha voluto da parte sua rassicurare il mondo economico turco e l'Occidente circa i propri obiettivi respingendo l'etichetta di «fondamentalista». Il capo di stato maggiore delle forze armate, generale Ismail Hakkı Karadayı ha ribadito che l'esercito «è contrario a qualsiasi forma di fondamentalismo» e difenderà la repubblica secolare fondata da Kemal Atatürk. Lo stesso avvenimento Karadayı aveva lanciato, ma in forma forse meno dura, alla vigilia del voto che aveva poi dato come previsto la supremazia agli islamici. Le due principali formazioni di destra, il Partito

del Giusto Cammino (Dyp) della premier Tansu Ciller e il Partito della Madreparia (Anap) di Mesut Yılmaz non sono riusciti a trovare un accordo sul nome del primo ministro e la loro alleanza sembra sfaldarsi. L'ipotesi apparentemente più probabile come alternativa a Refah, in base alle dichiarazioni delle parti, sembra un governo formato da Anap e dal Partito Democratico della Sinistra (nazionalista) Dsp, dell'ex premier Bulent Ecevit, appoggiato esternamente dal Dyp. Una soluzione di compromesso che apparentemente non soddisfa il mondo economico, che non vede nella formula garanzie sufficienti. I mercati hanno di nuovo reagito negativamente. La banca centrale è dovuta intervenire per sostenere la moneta. Erbakan da parte sua ha tentato di rassicurare sui propri obiettivi affermando di non essere contro l'Unione doganale, ma solo contro l'accordo firmato dalla premier Ciller, ne ostile alle privatizza-

zioni. Abdullah Gul, responsabile delle relazioni internazionali di Refah ha sottolineato che un governo guidato dal suo partito non deve spaventare l'Occidente perché «noi non siamo fondamentalisti». In una conversazione con l'Ansa, Gul, ricordando che Erbakan ha già in passato fatto parte del governo, si è decisamente dissociato dall'integralismo di tipo algerino sottolineando che Refah «non è un partito religioso» ed è contrario soltanto ad un «analitico secolarismo». «Quello che esiste in Turchia non è secolarismo se impedisse alle ragazze di andare all'università con il chador» afferma Gul. «Ma - aggiunge - non obbligheremo le ragazze che non lo desiderino a indossare il velo». Secondo Gul, Refah vuole «ringiovanire» l'accordo sulla Unione doganale ma non intende allontanare la Turchia dall'Europa pur mettendo sullo stesso piano anche le relazioni economiche con il mondo islamico.

(Andrea Barbato)